

Il prezzo delle bambine

Listino dei prezzi dei neonati bulgari: cinquemila euro per una femmina, diecimila per un maschietto. Simbolicamente agghiacciate

LIDIA RAVERA

Segue dalla prima

na tragedia del consumismo, certe volte una tragedia obbligata, ma non meno triste per questo, forse soltanto un po' più comprensibile. Si è risentita, da parte di chi ha smascherato il traffico di neonati bulgari destinati a soddisfare la voglia di tenerezza delle italiane, la solita frase: è la punta di un iceberg. Leggi: c'è un'intera montagna di ghiaccio ancora da scoprire. Il mercato dei cuccioli d'uomo, s'è detto. Eccetera eccetera. S'è svelato anche il listino dei prezzi: cinquemila euro per una femmina, diecimila per un maschietto. Dove? In Cina, paese in cui si approfitta della contenzione del tasso di natalità per far fuori le bambine? In un paese del Terzo Mondo dove le donne costano ai padri un sacco di soldi di dote? In un passato in cui i maschi producevano reddito e le femmine no (per quanto abbiano sempre prodotto servizi e quindi reddito, anche senza ricevere una paga)? No, no, non nel passato, oggi, e qui, in Europa, per la precisione in Italia. Un paese dove ci si permette, addirittura, di dare per scontata la parità fra i sessi. Nessuno si è interrogato sui prezzi stracciati a cui ti rifilano una ragazzina,

nessuno ha detto una parola su questo inaudito sconto di genere. Due femmine al prezzo di un maschio. E perché? Certo nessuno, di fronte all'abominio della compravendita di esseri umani, ha voglia di stare a sottillizzare, di badare ai dettagli. Mi rendo conto. Eppure io credo che il prezzo delle bambine non sia un dettaglio. Sono belle, non hanno il cervello più piccolo (da quanti secoli lo sappiamo?), si laureano più dei maschi, lavorano quanto loro, quando c'è lavoro. In genere, per condizionamento sociale, sono anche costrette a essere più buone: spesso sulle loro spalle cade il peso dei vecchi, con più difficoltà sfuggono al lavoro di cura, ancora impigliate come sono nei ca-

scami dei discorsi sul destino femminile. E allora? A che cosa dobbiamo, questa inferiore quotazione di mercato? Nella società a capitalismo vittorioso in cui viviamo, purtroppo, vali quanto costi: è la dinamica delle carriere. Se l'azienda non può fare a meno dell'apporto della tua competenza, paga. Se i tuoi libri godono d'un folto gruppo di lettori, l'editore caccia un anticipo più alto e tu sei un "più grande scrittore" (vedasi il settimanale

Panorama che diploma così Margaret Mazzantini). Se il tuo fidanzato ti regala un diamante, puoi vantarti con l'amica che ha ricevuto due tazzine da caffè per Natale: sei costata di più, sei amata di più, oppure sei più bella, quindi, sul mercato, rischi di ricevere offerte da altri. Esagero? L'ho sentita con le mie orecchie, in un ristorante sul mare, la vanteria, la spiegazione è mia, ma non è che ci volesse chissà quale acume. Il danaro, oggi e qui, mi-

sura quasi tutto. E tutto crede di misurare. Chi toglierà dalla testa degli uomini la convinzione della loro superiorità se, fin nella culla, valgono il doppio dei soldi delle loro sorelle? Chi educerà all'equipollenza fra i sessi il cardinale Ratzinger che stigmatizza gli atteggiamenti di "concorrenzialità e rivalità", condanna chi pratica "una strategia di potere", a favore di una complementarietà a ruoli fissati, dentro il matrimonio, senza alzare

la voce e senza aspirazioni impossibili come il sacerdozio? La Chiesa, lenta ma intelligente, sta adeguando le sue pesanti direttive all'evolversi della coscienza collettiva. Le donne non sono solo addette alla procreazione, hanno accesso al mondo del lavoro, saranno Angeli del Focolare soltanto su base volontaria, hanno diritto a coprire posizioni di responsabilità. Fuori dal Paradiso restano le Femministe. Quelle che, maestre di rivalità e sedotte dal potere, metterebbero in pericolo la famiglia. Non si è reso conto, l'insigne prelado, che la teoria della "differenza sessuale", sottesa alla Lettera da Lui firmata e ispirata addirittura dal papa, è di pura marca Femminista?

Sono le Femministe, quelle che, ormai solitarie come la "vox clamans in deserto", continuano a mettere in guardia dall'omologazione, a tentare la valorizzazione della diversità femminile (prima che faccia la fine di quell'altra, quella comunista, scomparsa dietro un muro di auto blu), credono fermamente che le donne valgono quanto gli uomini, ma sono portatrici di uno sguardo differente, di un altro modo di leggere il mondo e di viverci dentro. Purtroppo, e mi dispiace per il Cardinale e per il suo desiderio di pacificazione, le condizioni in cui le donne vivono, non sono ancora tali da consentire una tregua definitiva, l'interruzione dello stato d'allerta, la quiete dopo la tempesta. Vogliamo parlare di burca, infibulazione e lapidazione delle adultere? O soltanto di salari e stipendi inferiori, assenza ingiustificata dal primo cerchio immobiliare del Potere Vero o, magari, dell'obbligo di possedere culetti sodi da mostrare in eterno come se il cervello fosse un optional che - da solo - non basta a farti amare? Oppure, tanto per chiudere il discorso, vogliamo parlare di quel dettaglio simbolicamente agghiacciante, il prezzo delle bambine?

Certo nessuno, di fronte all'abominio della compravendita di esseri umani, ha voglia di stare a sottillizzare

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL PREZENZIALISTA

Ci sono parole da venirci a parole, cioè da prendere a (male) parole. Come Prezenzialista, neologismo dall'alto cattivo. Perché mai? Coi tempi che corrono chi non è presente è imperfetto e non ha futuro. Ricordate le scritte ubique "dio c'è"? Ecco, quel che conta non è l'essenza ma la presenza. Bisogna esserci e, come da etimologia, sporgersi in avanti (lat. praes-sum). Il verbo Prezenziare è diventato intransitivo: in locuzioni come "Prezenzierà Sgarbi", Sgarbi è soggetto e pagato per esserlo. È di prammatica quindi il Prezenzialismo, "tendenza ad essere sempre presente ad avvenimenti di qualche importanza, ad intervenire a manifestazioni pubbliche, a incontri mondani, a partecipare ad iniziative culturali o simili per

esibizionismo, snobismo o vanità" (Treccani). Con lo scopo di far parlar di sé e curare la propria immagine in condizioni d'ufficialità e di privilegio. Scavalcato l'aggettivo Prezenziale, segnaliamo l'arrivo in massa dell'immane e invadente Prezenzialista, sostantivo e aggettivo: lui assiste e partecipa sempre, incontra "grossi personaggi", rilascia dichiarazioni dimenticabili alla luce dei flash, in un bagno di folla VIPpesca. (È recente la notizia di un Prezenzialista che ha chiesto di partecipare ad un applauditto funerale, con un posto "sotto il morto"). Intrufolato nell'inesistenza, il Prezenzialista è pluralista e antideologico, tuttologo e nientologo. Non è tenuto ad alcuna presenza di spirito, bastano le tracce mediatizzate del suo effi-

mero esserci. Come la nota presentatrice o il Prezenzialista per antonomasia, Gabriele Paolini che impalla le inquadrature di qualunque trasmissione televisiva. Tutt'al più qualche alterco e chiassata, con l'obbiettivo d'attrarre gli obbiettivi e giungere "sulla bocca di tutti". Il Prezenzialista è un instancabile collante da gossip, personalmente lubrico e socialmente lubrificante: più che un uccello impagliato mi ricorda l'inevitabile macchia di grasso da ricevimento in piedi. Che fare? Un antiPrezenzialismo è ancora possibile? Non esserci significa ormai farsi fantasma, rifiutarsi alla comparsa e diventare un disappareccito. Attenzione: non si tratta più d'esibizionismo mediatico del sembrare, ma d'un nuovo

modo d'essere. Prezenzialista è chiamato il corpo di spedizione italiano in Iraq. E all'intellettuale organico, che firmava ogni appello, si è sostituito l'iper-Prezenzialista e auto-Prezenzialista telematico, che si presenta instancabile ogni volta che aprite l'e-mail. È necessario riallacciare la rete semantica della presenza e dell'assenza. Non si parla più dell'antico arrampicatore, che si muoveva in una società stratificata: del vecchio protagonismo, che primeggiava in eventi reali; del divismo, che calcolava accuratamente le sue manifestazioni. Tutto è Prezenzialistico: anche la regolare frequenza al proprio posto di lavoro: ed è assenteista chi manca ad un luogo per Prezenziare in un altro! Propongo allora d'introdurre la parola Assenzialista - calcata su assistenzialista - che designa quanti sanno che il loro assenteismo sarà più notato del loro Prezenzialismo.

Nessuno si è interrogato sui prezzi stracciati a cui ti rifilano una ragazzina: uno sconto di genere

«La scuola è il modo cristiano di venire in aiuto ai poveri, ai diseredati, a coloro... che non hanno futuro proprio a causa della loro ignoranza».

Questa affermazione è di Alex Zanotelli e si legge nel libro che al padre comboniano ha dedicato Mario Lancisi (Alex Zanotelli, Sfida alla globalizzazione, Ed. Piemme). Un bel libro, costruito con serietà attraverso un percorso di oltre un anno: Lancisi, giornalista de Il Tirreno, ha seguito Zanotelli negli appuntamenti in Toscana ed attraverso i suoi libri, discorsi, articoli, dichiarazioni. La figura che emerge è quella di un uomo di grande forza interiore, capace di una coerenza assoluta tra le sue convinzioni e la vita di ogni giorno. Un uomo però, con i suoi travagli, amarezze, sconfitte. Ed anche, volta volta, con momenti di incertezza. Come quando, da giovane, negli Stati Uniti per gli studi teologici, alle prese con il metodo di lettura critica dei testi biblici e con una diversa concezione del divino, ebbe un momento di crisi e si chiese se farsi prete o lasciare tutto. Poi decise di farsi prete, di "scommettere la sua vita su Dio". In un'intervista racconta: "come dice il Vangelo ho deciso di perdere la mia vita per donarla agli altri. Questo in fondo credo che significhi essere prete". O come quando, nell'ultima fase di direzione di Nigrizia, non nasconde di aver provato sofferenza, disperazione, isolamento anche all'interno della Chiesa. In "tre anni di battaglie sono stato invitato a parlare solo in 4-5 parrocchie... A volte mi mettevo a piangere, volevo mollare".

Padre Zanotelli, la coerenza assoluta

VANNINO CHITI

A una scelta d'amore per l'uomo, per i poveri, non viene meno né in Sudan, quando si dedica in particolare ai più deboli, alle popolazioni Nuba; né negli anni di direzione di Nigrizia, quando denuncerà gli scandali della cooperazione italiana verso il Terzo Mondo e quelli del commercio delle armi - chiamandole a rispondere, nome e cognome, gli allora ministri della difesa e degli esteri Spadolini e Andreotti -; né nella straordinaria e incredibile esperienza della sua missione a Korogochi, città-baracopoli di oltre 100.000 abitanti, la metà dei quali sieropositivi, collocata su di un monte-discardia a tre chilometri da Nairobi; né - possiamo esserne sicuri - cambierà le sue scelte di vita nel quartiere Sanità a Napoli, dove ora ha scelto di continuare, dopo i 12 anni in Kenya, il suo impegno. Quest'uomo, forte di una testimonianza di vita improntata alla povertà - per essere fedele ai poveri vive con loro e come loro - parla con semplicità ed un rigore esigente alla sua Chiesa, alla società civile, alla politica. Alla Chiesa cattolica dona un nuovo modo di essere missione: non più "esportazione di mezzi, capitali e cultura dell'Occidente allo scopo di convertire i pagani", ma la scelta di "sedersi dove la gente si siede e lasciare che tutto cresca". La missione diviene "immersione nella realtà dei poveri", per restituire loro la co-

scienza della loro umanità. Dalla Chiesa pretende coerenza: mai come oggi è chiamata a scelte storiche. "I simboli della Chiesa cristiana - afferma - sono sempre stati il leone, l'agnello, la colomba e il pesce, mai il camaleonte". Ed ancora: "la prima cosa che Dio vuole è che ognuno di noi abbia di che vivere con dignità". Duro è il giudizio sulla Chiesa italiana: si è "berlusconizzata", dirà nel 2002, e la tragedia è che ai "giovani è stato messo a modello uno che predica che bisogna far fortuna coi soldi, farli come si vuole ma farli". Berlusconi "incarna un modello di vita materialista, all'antitesi del sogno di Dio". Oltre al rimprovero per non avere ostacolato l'ascesa al potere di Berlusconi, Zanotelli muove tre critiche alla Chiesa: non si schiera contro il sistema, rinunciando ad essere voce critica e profetica; la sua morale dedica un'attenzione ossessiva al sesso, alla coppia e al sesto comandamento, lasciando del tutto in ombra i problemi legati all'economia, alla politica e alla giustizia; la gestione della pastorale è subalterna alla cultura borghese. Sacramenti importanti come il matrimonio, la comunione e la cresima sono ridotti a feste pagane. Ciò che conta sono gli abiti, i pranzi, il lusso. È il culto dell'aver e dell'apparire. È noto l'impegno di Alex Zanotelli per la pace, senza se e senza ma. Così come il suo

impulso alla nascita di movimenti, la sua sollecitazione a mettersi in rete, a coordinarsi per rappresentare "i semi delle comunità di resistenza all'Impero", all'attuale assetto di potere ed economico del mondo. La testimonianza evangelica non basta più: occorre misurarsi con la politica. La guerra deve diventare un tabù, come è accaduto per l'incesto. La funzione della guerra è quella di proteggere i privilegi del 20% dell'umanità, che consuma l'83% delle risorse del pianeta. Zanotelli rimane colpito dalla ricchezza della società civile italiana: "nessun paese in Europa ha una tale ricchezza". Deve organizzarsi in comunità, gruppi, associazioni: ma poi deve stabilire quale tipo di rapporto costruire con i partiti. La proposta di Zanotelli rovescia un'impostazione tradizionale a sinistra: l'egemonia dei partiti nei confronti della società civile. La società civile ha una sua autonomia: è un soggetto politico. Deve essere non soltanto portatrice di una analisi, di una critica, ma di un programma, un manifesto sui temi decisivi. È su questa base - preciso io - che può stabilirsi un confronto, una possibile intesa tra partiti e organizzazioni della società civile, nel rispetto della reciproca autonomia, nel riconoscimento dei differenti ruoli. Alla società civile, soggetto politico autonomo

mo, Zanotelli affida un compito sopra ogni altro: "operare per un cambiamento di mentalità". Vi è la necessità di rifondare gli equilibri del mondo su un piano di giustizia e reciprocità, vivendo realmente il pianeta non più solo come un villaggio economico ma ormai anche multietnico, multirazziale, multireligioso. Occorre dunque ridefinire le culture, i nostri stili di vita: per farlo, si deve "pensare sul lungo periodo". Tornano alla mente i "pensieri lunghi", di cui ci parlava Enrico Berlinguer, ed anche quel suo ragionare non solo attorno agli aiuti - 1% del Pil dei paesi ricchi per lo sviluppo del Terzo Mondo - ma sull'austerità come scelta di nuove priorità per la produzione ed i consumi, asse per un più giusto rapporto tra Nord e Sud del mondo. Oggi noi parliamo di sviluppo sostenibile. Vi sono elementi non solo di continuità, in questa proposta. Una difficoltà resta però invariata: come darle gambe di concreto riformismo, come affermarla con il consenso, in un processo di rafforzamento della democrazia. Resto convinto che sia l'Unione Europea il soggetto sovra-nazionale, la dimensione politica in grado di tradurre un obiettivo di portata storica, in azioni di governo. Alla base di tutto Zanotelli pone la scelta della non-violenza. "La non violenza attiva non è pacifismo, è ben altra cosa... vi

vorrei pregare con tutto il cuore, di avere il coraggio di una scelta radicale di nonviolenza. Questo sistema è violento per natura. Noi dobbiamo costruire un sistema non violento...".

Zanotelli non è contro la globalizzazione: è new global, non no-global, si potrebbe dire con uno slogan. La globalizzazione non deve essere demonizzata. "Non è un male in sé... anzi ha avuto il merito, se non altro, di farci capire che siamo sulla stessa barca". La dimensione inaccettabile è la subordinazione della globalizzazione all'interesse economico e finanziario del capitalismo, per cui "la Nike nel 1992 ha pagato più gli spot di Michael Jordan che l'intero ammontare dei salari pagati nelle fabbriche indonesiane". Oppure il fatto che 3 famiglie americane detengono l'equivalente in denaro del prodotto interno lordo di 48 Stati africani. Gli obiettivi su cui intervenire sono vari: il consumo critico, il lavoro minorile, la Tobin tax, la riforma della Banca Mondiale, la lotta contro il commercio delle armi.

Alex Zanotelli non avrebbe voluto - ce lo dice nelle ultime pagine Lancisi - un libro su di sé: "non posso accettare libri sul mio vissuto. Mi sento talmente un povero diavolo e per di più un peccatore!". Per fortuna Mario Lancisi è andato avanti e lo ha scritto. Il libro ci presenta una significativa testimonianza di vita. Fa riflettere. Del resto proprio Zanotelli è solito dire: "rimango inorridito dal fatto che molta gente mi ascolta, si commuove. Ma tutto finisce lì". Forse questo libro aiuterà qualcuno a prendere coscienza, a impegnarsi almeno un poco.



cara unità...

Perdonare Berlusconi? Prima il processo!

Federico La Sala

Caro Colombo non ho parole: tutta la mia stima per l'editoriale "dimenticare Berlusconi" (L'Unità, 31.07.2004). Da essere umano, da cittadino della Repubblica Italiana, da intellettuale, da direttore dell'Unità, ha fatto il suo dovere e benissimo a richiamare l'attenzione dei lettori e delle lettrici sull'evento e sulle parole che hanno messo in evidenza tutta la rabbia e la violenza del nostro Presidente del Consiglio, il signor Silvio Berlusconi, che sta devastando e inquinando tutto il nostro patrimonio culturale, civile e istituzionale: "trovandosi per caso in un viale di Rimini, abbastanza vicino a una signora che gli grida «ma vada a casa», intendendo augurargli di uscire presto dalla politica, dice, staccando bene le parole: «Signora, ma lo sa che lei ha una bella faccia di merda?»". Di fronte a questa azione inqualificabile da ogni punto di vista, un Presidente del Consiglio di una Repubblica democratica dovrebbe solo dimettersi... o essere dimesso.

A mio parere, e sull'Unità lo scrisse già tempo fa Chiara Sereni, ciò che è successo e che sta succedendo nel Paese e nel Parlamento mette bene a fuoco come e quanto ben poco siamo usciti dal famoso "stato di minorità" denunciato da Kant, e quanto grande sia - in Italia, a livello generale - il berlusconismo dentro di noi, sia per connivenza sia per subordinazione, e quanto generalizzata e profonda la logica dei "mammasantissima" sia sul piano civile e politico sia religioso: "la signora di Albissola alla domanda «perdona?» a proposito della baby sitter che le aveva appena rubato il bambino. Ha detto: «Non ci penso neanche. Prima voglio il processo». La risposta è rigorosa. Logica, oltre che umana"... cristiana, repubblicana, democratica. E, mi auguro, così sia.

Ho servito la Chiesa per 23 anni e ora voglio essere risarcito

Antonio De Angelis

Viene finalmente alla luce, dopo quattro secoli, uno dei motivi più fetidi e sporchi per cui dal 1550 (Concilio di Trento) le gerarchie cattoliche sottraggono minori alle famiglie povere per rinchiuderli nei seminari con la scusa di avviarli alla carriera ecclesiastica e, al riparo da ogni controllo familiare e civile esterno, poterli manipolare a

loro piacimento intellettualmente e, con la pedofilia, anche fisicamente. Dopo il capitolo dei preti pedofili che ha travolto e portato alla bancarotta la chiesa americana, anche l'Europa, con l'Austria, incomincia ad alzare il coperchio del pozzo nero dell'immoralità ecclesiastica, questa volta in quantità industriale via Internet. La vicenda del cardinale Hans Hermann Groer dimessosi nel 1998 si conclude con la sua morte nel marzo 2003 senza un definitivo chiarimento. Adesso, sul caso dei primi di luglio 2004 del rettore monsignor Hulrich Küchl e del suo vice Wolfgang Rothe nel seminario di Sankt Polten, lo stesso Cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel, non come autorità di Stato perché anche in Austria c'è il Concordato con la Chiesa, afferma: «...come credente e cattolico voglio una spiegazione immediata e sincera». Anch'io nel seminario di Torino, in età minore, ho avuto delle avances pedofile dal mio rettore. Ho narrato la vicenda nel mio libro autobiografico «Un prete sposato», editore Frontiera, Milano 2003. Sono maturi i tempi in cui anche l'Italia avrà l'ardire di alzare il coperchio del suo pozzo nero rimasto chiuso da troppo tempo nel segreto secolare dei suoi seminari ecclesiastici. Ma al di sopra di queste acque nere fetide e maledoranti, resta sempre a monte la ingiustizia del celibato obbligatorio per gli ecclesiastici. Se andiamo a scoprire le vere

radici cristiane del primo millennio, il celibato era opzionale e personale. Il celibato nasce nel medioevo 1139 con legge del papa Innocenzo II e solo da allora si è incominciato ad insegnare nella gerarchia dei vescovi che era peccato mortale solo baciare la bocca di una donna e non quella di un uomo. A me è stato sussurrato nell'orecchio nell'ottobre del 1953 dal mio monsignor rettore del seminario di Torino. Il mio Padre spirituale monsignor Giovanni Serravalle mi disse nel maggio 1960, vigilia della mia ordinazione sacerdotale, che se avessi abbandonato il proposito di diventare prete, avrei certamente corso il pericolo della dannazione eterna della mia anima. Quando, a 48 anni, mi sono sposato il Papa mi ha licenziato dopo 23 anni di fedele servizio senza risarcirmi di nulla, come se fossi uno schiavo traditore. Da minore ho subito le sporche mani pedofile di un monsignore. Ho dovuto rinunciare a 25 anni a quella donna e a quei figli, che avevo sempre sognato, a causa del disumano e incivile celibato. Adesso, a 70 anni, voglio essere risarcito.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it